

BRUNO DE MARIA (1933-2006)

Se n'è andato improvvisamente, lasciando attoniti e feriti familiari amici, pazienti e allievi.

Bruno De Maria ha avuto un ruolo di grande rilevanza all'interno della Società Gruppoanalitica Italiana e nella Rivista, di cui è stato anche condirettore. La sua intelligenza e la sua sensibilità alimentavano il pensiero e la discussione anche attraverso posizioni critiche, a volte polemiche, nutrite sempre dalla sua irrinunciabile ricerca di sincerità e di verità.

Negli ultimi tempi era sempre più insofferente di quegli aspetti della pratica analitica che gli sembravano più preoccupati di un adattamento dell'individuo alle esigenze mondane che dell'estrinsecazione dell'espressività autentica.

Ha scritto prima di morire alcuni articoli in cui vengono intrecciate la letteratura, suo primo amore, e la psicoanalisi, per proporre riflessioni originali che secondo le sue intenzioni dovevano "fare anima", espressione ripresa da John Keats, erede, in questo, di Plotino. Lui, laico dichiarato, amava il mistero, la trascendenza, ossia la ricerca nell'uomo di nuove, più "svincolate" forme del sentire e dell'essere.

Lo vogliamo ricordare chino sulla sua Olivetti "Lettera 22", refrattario ai nuovi strumenti informatici, che, un po' eroe romantico, attraverso la sua scrittura poetica e appassionata combatte per il Bello e il Vero. Che li crediamo cercasse incessantemente, insieme ai suoi pazienti, anche nella stanza d'analisi.

Paolo Tucci, presidente della Società Gruppoanalitica Italiana, e Diego Napolitani durante le esequie hanno commemorato il caro amico e collega con toccanti e affettuose parole, che di seguito riportiamo.

Infine vogliamo che anche in questa occasione l'ultima voce che ascoltiamo sia la sua: un suo breve scritto, forse l'ultimo, in cui sembra vengano condensati molti aspetti della sua poliedrica personalità: ironia, pessimismo e fede nel coraggio e nella ragione dell'uomo.

Alberto Lampignano e la redazione

ROSE ROSSE, ROSE BIANCHE

Paolo Tucci

Non è facile, per me, questo momento. Mi consola pensare che, a parti invertite, Bruno presidente e io nell'aldilà, sarebbe stato difficile anche per lui.

Poco dopo la mia nomina mi disse: "Allora, sei presidente!"

Rimanemmo in silenzio entrambi, credo a meditare come, per ciascuno di noi, non fossero del tutto agevoli i ruoli istituzionali.

Per Bruno lo stile era tutto. E la bellezza, di conseguenza.

Gli sono grato per quello che è stato ma, soprattutto, per quello che, per noi, ha saputo rappresentare. Gli sono grato come persona e come presidente.

Credo che uno dei suoi più grandi amori sia stata la professione di analista e, insieme, l'appartenenza alla SGAI. Lo testimonia la risonanza emotiva che ha avuto, tra noi, la sua morte. Un amore appassionato, non quieto, come sono spesso gli amori. Un amore non conformato.

Strana la vita! Noi uomini compriamo spesso fiori alle donne, ma difficilmente ne riceviamo. Poi, da morti, tanti fiori.

Rose rosse e rose bianche. Un amore puro e, insieme, totale.

Uno degli ultimi temi cari a Bruno – se ne sarebbe dovuto fare un seminario – era il dolore dei bambini. Anche in questo caso non voleva che fosse un incontro troppo "parlato". "Non voglio" diceva "le solite palle psicoanalitiche". Voleva, piuttosto, che fosse rappresentato, vissuto.

Se, come si dice, questa nostra vita è volta a farci diventare ciò che siamo, non è un caso che il suo ultimo tema abbia riguardato i bambini. Credo che la morte di Bruno abbia determinato in molti di noi un dolore senza ragioni, un dolore innocente, come quello dei bambini.

PUÒ UN UOMO TRAGICO DIVENIRE IL MENTORE PER NOI ODISSEI?

Diego Napolitani

Ti sei raccolto, Bruno, ora per sempre, tra le pagine del tuo libro *Un'aria d'ombre*, nelle righe di ogni pagina, negli spazi bianchi tra le righe. Tu hai vissuto e hai concluso la tua escursione nell'anagramma del tuo nome che l'amorevole intuizione di Paola, che si è dedicata alla tua storia e alla tua vita, ha saputo dire.

Oltre trent'anni fa, nel giardino di una casa di grandi amici comuni, ti ho visto venirci incontro caracollando sui tuoi passi lenti e misurati: allora ho *saputo* della potenza del tuo "fare anima" e di tutto il tuo sgomento nel vederla divenire atto, cosa tra le cose del mondo, nella sua misera finitezza.

Lì, sulle cime tra il patimento-passione di una grande forza e il richiamo di una solitudine sovrana e abissale, tu hai proceduto. Il tumulto dei tuoi pensieri e tutti gli abbracci di donne e di uomini, di compagni e di allievi che ti sono corsi incontro sono stati la ragione della tua vita e il suo tormento: da qui i tuoi passi lenti sui crinali della tua esistenza in una pace senza pace.

Tu sei scivolato mille volte sui pendii dell'oblio, e vi hai trovato sollievo rispetto alle tempeste in alta quota. Tu hai chiesto spesso che una voce amica ti raggiungesse a fondo valle e, a volte, si sono intrecciate parole su cui il tempo ha potuto arrampicarsi ancora. A volte il tuo tempo immemore tu l'hai rigurgitato e la voce amica, la tua stessa voce, si è spenta nell'amarezza.

So che tu non sei stato solo cantore per lo più ironico della tragedia che pervade la coscienza senza anima del mondo: tu ne sei stato, Bruno, la figura eroica che l'ha incarnata. A quell'eroe ci rivolgiamo oggi tutti, come all'omerico Mentore a cui Ulisse affida il piccolo Telemaco prima di partire per la guerra di Troia.

Il "dolore dei bambini", che nei tuoi ultimi giorni hai suggerito all'ascolto per lo più indifferente di tanti di noi, è la condizione tragica

della nostra comune esistenza, tra la gabbia delle certezze e la libertà del possibile: tu non ne hai visto un rimedio nella guarigione della terapia o nella redenzione della fede, ma in quel “fare anima”, in quel trascendersi l’uno nell’Altro che hai per l’intera vita invocato e negli ultimi tuoi giorni imposto al nostro stupore.

Non posso dire altro che non siano le parole di saluto di Pierluigi Sommaruga, uno dei più tenaci “fattori d’anima” nella nostra scomposta armata di odissei avvinghiati alle loro guerre lontane:

È con rabbia e dolore che penso alle parole non dette, a un discorso interrotto che ci eravamo promessi di continuare. Troppo tardi. Perdonami Bruno.

Diego

LE ALI DELLA LIBERTÀ

Bruno De Maria

Come è noto, l'idea di San Vittore¹ venne in mente a Dio come alternativa al Paradiso Terrestre.

Là non mancava nulla, gli alberi stillavano miele e ambrosia e le giornate trascorrevano in un ozio beato. Tutto sarebbe continuato così, per l'eternità, se due "balordi", tentati dal serpente e dai suoi opuscoli rivoluzionari, non avessero cominciato a chiedersi se, al di là dei confini del Paradiso Terrestre, non ci fosse qualcosa di meglio. Dio la prese male. Come potevano due balordi permettersi tale ingratitudine oltraggiosa? Il Paradiso Terrestre, che offriva ai suoi ospiti ogni ben di dio, era un luogo accuratamente recintato in modo da tener lontani il mondo e le sue tentazioni. A tale scopo pullulava di guardie angeliche, il meglio dell'intelligenza, molto cortesi ma addestrate a tenere vivo un clima di sospetto. Particolarmente temuti erano i visitatori. Ognuno di essi poteva introdurre fermenti eversivi, un mazzo di papaveri... insomma qualunque cosa potesse far sospettare che fuori c'era dell'altro. Idea, questa, che era insopportabile al Sovrintendente. Come non essere grati a un regime che ti offre ogni godimento tranne quello colpevolmente anarchico della libertà? Fu per questo che Dio, fallito il primo tentativo, ne tentò un altro, meglio organizzato: San Vittore.

All'inizio fu un successo clamoroso, e tanto velocemente si sparse la voce che quello era un paradiso in terra, che tutti facevano la fila per entrarvi. Per molti anni quest'isola felice prosperò in letizia. I carcerieri si erano talmente affezionati ai carcerati che non sapevano separarsene. Per loro l'idea che qualcuno potesse desiderare di uscire da lì era inconcepibile. A San Vittore nessuno era innocente, né le guardie né i carcerati e meno che mai i visitatori. Chi varcava la soglia di San Vittore aveva commesso qualcosa, magari in sogno. L'innocenza era preclusa; tutti i visitatori potevano nascondere una lima dentro l'orologio o in una barra

¹ Famoso carcere milanese

di cioccolato... tutto era sospetto. Ogni capo di vestiario poteva celare un doppio fondo. Di qui le perquisizioni accurate, con guanti di plastica, alla ricerca di qualcosa che potesse sfuggire al regolamento.

Comunque San Vittore avrebbe potuto continuare a essere un Paradiso Terrestre se non fosse successo quel fatto strano.

Pare che a un certo momento, qualcuno fosse riuscito a infiltrare un pappagallo, il quale gridava continuamente ai detenuti e ai loro carcerieri: "Sapete volare?" (che sia una ennesima reincarnazione del serpente?). Questa domanda impertinente cominciò a irritare tutti, carcerati e carcerieri. Come si può infatti volare via da un luogo dove pace e letizia sono assicurate a patto di non pensare ad altro? Cominciò così una caccia spietata al pappagallo. Niente da fare. Era introvabile. E la sua domanda, sempre ripetuta, esasperava gli animi e rendeva tutti nevrastenici. Era la fine del paradiso.

Il direttore, offeso e sconcertato da questa voce anarchica, promise mille euro di ricompensa a chi gli avesse portato il cadavere dell'esecrabile pennuto, infilzato in uno spiedo. Un direttore che si rispetti deve infatti saper arrostiti i fantasmi della libertà.

Ma a quanto pare ancora oggi il pappagallo continua a gridare: "Sapete volare?". E non è escluso che questa stupida domanda possa portare a un crollo dell'euro, a disordini civili o a gravi depressioni.

Peccato. San Vittore è forse l'ultimo baluardo paradisiaco prima dell'inferno.